

Carlo Collodi
Le avventure di Pinocchio

Capitolo I

*Come andò
che maestro Ciliegia, falegname,
trovò un pezzo di legno,
che piangeva e rideva
come un bambino.*

C'era una volta...

– Un re!

– diranno subito

i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato.

C'era una volta un pezzo di legno.

Non era un legno di lusso,

ma un semplice pezzo da catasta,

di quelli che d'inverno

si mettono nelle stufe e nei caminetti

per accendere il fuoco

e per riscaldare le stanze.

Non so come andasse,
ma il fatto gli è
che un bel giorno
questo pezzo di legno
capitò nella bottega
di un vecchio falegname,
il quale aveva nome maestr' Antonio,
se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia,
per via della punta del suo naso,
che era sempre lustra e paonazza,
come una ciliegia matura.

Appena maestro Ciliegia ebbe visto
quel pezzo di legno,
si rallegrò tutto
e dando|si una fregatina di mani
per la contentezza,
borbottò a mezza voce:
– Questo legno è capitato a tempo:
voglio servir|me|ne
per fare una gamba di tavolino.

Detto fatto,
prese subito l'ascia arrotata
per cominciare a levar|gli la scorza
e a digrossar|lo,
ma quando fu lì
per lasciare andare la prima asciata,
rimase col braccio sospeso in aria,
perché sentì una vocina sottile,
che disse raccomandando|si:
– Non mi picchiar tanto forte!

Figurate|vi come rimase
quel buon vecchio di maestro Ciliegia!
Girò gli occhi smarriti intorno alla stanza
per vedere
di dove mai poteva essere uscita quella vocina,
e non vide nessuno!

Guardò sotto il banco,
e nessuno;
guardò dentro un armadio
che stava sempre chiuso,
e nessuno;
guardò nel corbello
dei trucioli e della segatura,
e nessuno;
apri l'uscio di bottega
per dare un'occhiata anche sulla strada,
e nessuno! O dunque?...

– Ho capito;
– disse allora ridendo
e grattando|si la parrucca,
– si vede che quella vocina
me la sono figurata io.
Ri|mettiamo|ci a lavorare.

E ri|presa l'ascia in mano,
tirò giù un solennissimo colpo
sul pezzo di legno.
– Ohi! Tu m'hai fatto male!
– gridò rammaricando|si la solita vocina.

Questa volta
maestro Ciliegia resta di stucco,
cogli occhi fuori del capo per la paura,
colla bocca spalancata
e colla lingua giù ciondoloni fino al mento,
come un mascherone da fontana.
Appena ri|ebbe l'uso della parola,
cominciò a dire
tremando e balbettando dallo spavento:
– Ma di dove sarà uscita questa vocina
che ha detto ohi?...

Eppure qui non c'è anima viva.
Che sia per caso questo pezzo di legno
che abbia imparato
a piangere e a lamentar|si come un bambino?
Io non lo posso credere.
Questo legno ecco|lo qui;
è un pezzo di legno da caminetto,
come tutti gli altri,
e a buttar|lo sul fuoco,
c'è da far bollire una pentola di fagioli...
O dunque?
Che ci sia nascosto dentro qualcuno?

Se c'è nascosto qualcuno,
tanto peggio per lui.
Ora l'accomodo io!

E così dicendo,
agguantò con tutt'e due le mani
quel povero pezzo di legno
e si pose a sbatacchiarlo senza carità
contro le pareti della stanza.
Poi si messe in ascolto,
per sentire se c'era qualche vocina
che si lamentasse.
Aspettò due minuti, e nulla;
cinque minuti, e nulla;
dieci minuti, e nulla!

– Ho capito,
– disse allora sforzandosi di ridere
e arruffandosi la parrucca,
– si vede che quella vocina
che ha detto ohi,
me la sono figurata io!
Rimettiamoci a lavorare.

E perché gli era entrata addosso una gran paura,
si provò a canterellare
per farsi un po' di coraggio.

Intanto,
posata da una parte l'ascia,
prese in mano la pialla,
per piallare
e tirare a pulimento il pezzo di legno;
ma nel mentre che lo piallava in su e in giù,
sentì la solita vocina
che gli disse ridendo:
– Smetti!
tu mi fai il pizzicorino sul corpo!

Questa volta il povero maestro Ciliegia cadde giù
come fulminato.
Quando riaprì gli occhi,
si trovò seduto per terra.
Il suo viso pareva trasfigurato,
e perfino la punta del naso,
di paonazza
come era quasi sempre,
gli era diventata turchina dalla gran paura.

Capitolo II

*Maestro Ciliegia regala il pezzo di legno
al suo amico Geppetto,
il quale lo prende
per fabbricarsi un burattino meraviglioso
che sappia ballare,*

*tirar di scherma
e fare i salti mortali.*

In quel punto fu bussato alla porta.
– Passate pure,
– disse il falegname,
senza aver la forza di rizzar|si in piedi.
Allora entrò in bottega
un vecchietto tutto arzilla,
il quale aveva nome Geppetto;
ma i ragazzi del vicinato,
quando lo volevano
far montare su tutte le furie,
lo chiamavano col soprannome di Polendina,
a motivo della sua parrucca gialla
che somigliava moltissimo
alla polendina di granturco.

Geppetto era bizzosissimo.
Guai a chiamar|lo Polendina!
Diventava subito una bestia
e non c'era più verso di tener|lo.

– Buon giorno, maestr' Antonio,
– disse Geppetto.
– Che cosa fate costì per terra?
– Insegno l'abbaco alle formicole.
– Buon pro vi faccia.
– Chi vi ha portato da me, compar Geppetto?
– Le gambe.
Sappiate, maestr' Antonio,
che son venuto da voi,
per chieder|vi un favore.
– Ecco|mi qui, pronto a servir|vi,
– replicò il falegname, rizzando|si su i ginocchi.

– Stamani m'è piovuta
nel cervello un'idea.
– Sentiamo|la.
– Ho pensato di fabbricar|mi da me
un bel burattino di legno;
ma un burattino meraviglioso,
che sappia ballare,
tirare di scherma
e fare i salti mortali.
Con questo burattino voglio girare il mondo,
per buscar|mi un tozzo di pane
e un bicchier di vino;
che ve ne pare?
– Bravo Polendina!
– gridò la solita vocina,
che non si capiva di dove uscisse.

A sentir|si chiamar Polendina,
compar Geppetto
diventò rosso come un peperone

dalla bizza,
e voltando|si verso il falegname,
gli disse imbestialito:
– Perché mi offendete?
– Chi vi offende?
– Mi avete detto Polendina!...
– Non sono stato io.
– Sta un po' a vedere
che sarò stato io!
Io dico che siete stato voi.
– No!
– Sì!
– No!
– Sì!

E riscaldando|si sempre più,
vennero dalle parole ai fatti,
e acciuffati|si fra di loro,
si graffiaron,
si morsero e si sbertuciarono.

Finito il combattimento,
mastr'Antonio si trovò fra le mani
la parrucca gialla di Geppetto,
e Geppetto si accorse
di avere in bocca
la parrucca brizzolata del falegname.

– Rendi|mi la mia parrucca!
– gridò mastr'Antonio.
– E tu rendi|mi la mia,
e ri|facciamo la pace.

I due vecchietti,
dopo aver ri|preso
ognuno di loro la propria parrucca,
si strinsero la mano
e giurarono di rimanere buoni amici
per tutta la vita.

– Dunque, compar Geppetto,
– disse il falegname
in segno di pace fatta,
– qual è il piacere
che volete da me?
– Vorrei un po' di legno
per fabbricare il mio burattino;
me lo date?

Mastr'Antonio, tutto contento, andò subito
a prendere sul banco
quel pezzo di legno
che era stato cagione a lui
di tante paure.
Ma quando fu lì
per consegnar|lo all' amico

il pezzo di legno dette uno scossone
e sgusciando|gli violentemente dalle mani,
ando a battere con forza
negli stinchi impresciuttiti del povero Geppetto.

- Ah! gli è con questo bel garbo,
mastr'Antonio,
che voi regalate la vostra roba?
M'avete quasi azzoppito!...
- Vi giuro che non sono stato io!
- Allora sarò stato io!...
- La colpa è tutta di questo legno...
- Lo so che è del legno:
ma siete voi
che me l'avete tirato nelle gambe!
- Io non ve l'ho tirato!
- Bugiardo!
- Geppetto, non mi offendete;
se no vi chiamo Polendina!...
- Asino!
- Polendina!
- Somaro!
- Polendina!
- Brutto scimmiotto!
- Polendina!

A sentirsi chiamar Polendina
per la terza volta,
Geppetto perse il lume degli occhi,
si avventò sul falegname;
e lì se ne dettero
un sacco e una sporta.

A battaglia finita,
mastr'Antonio si trovò
due graffi di più sul naso
e quell'altro due bottoni di meno al giubbotto.
Pareggiati in questo modo i loro conti,
si strinsero la mano
e giurarono di rimanere buoni amici
per tutta la vita.
Intanto Geppetto prese con sé
il suo bravo pezzo di legno,
e ringraziato mastr'Antonio,
se ne tornò zoppicando a casa.

Capitolo III

*Geppetto, tornato a casa,
comincia subito a fabbricar|si il burattino
e gli mette il nome di Pinocchio.
Prime monellerie del burattino.*

La casa di Geppetto era una stanzina terrena,
che pigliava luce da un sottoscala.
La mobilia non poteva essere più semplice:
una seggiola cattiva,

un letto poco buono
e un tavolino tutto rovinato.
Nella parete di fondo
si vedeva un caminetto col fuoco acceso;
ma il fuoco era dipinto,
e accanto al fuoco c'era dipinta una pentola
che bolliva allegramente
e mandava fuori una nuvola di fumo,
che pareva fumo davvero.

Appena entrato in casa,
Geppetto prese subito gli arnesi
e si pose a intagliare
e a fabbricare il suo burattino.
– Che nome gli metterò?
disse fra sé e sé.
– Lo voglio chiamar Pinocchio.
Questo nome gli porterà fortuna.
Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi:
Pinocchio il padre,
Pinocchia la madre
e Pinocchi i ragazzi,
e tutti se la passavano bene.
Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina.

Quando ebbe trovato il nome al suo burattino,
allora cominciò a lavorare a buono,
e gli fece subito
i capelli,
poi la fronte,
poi gli occhi.
Fatti gli occhi,
figuratevi la sua meraviglia
quando si accorse
che gli occhi si muovevano
e che lo guardavano fisso fisso.

Geppetto,
vedendo si guardare
da quei due occhi di legno,
se n'ebbe quasi per male,
e disse con accento risentito:
– Occhiacci di legno, perché mi guardate?
Nessuno rispose.
Allora, dopo gli occhi, gli fece il naso;
ma il naso, appena fatto, cominciò a crescere:
e cresci, cresci, cresci,
diventò in pochi minuti un nasone
che non finiva mai.

Il povero Geppetto si affaticava a ritagliarlo;
ma più lo ritagliava e lo scorciva,
e più quel naso impertinente diventava lungo.
Dopo il naso, gli fece la bocca.
La bocca non era ancora finita di fare,
che cominciò subito a ridere e a canzonarlo.

– Smetti di ridere!
– disse Geppetto impermalito;
ma fu come dire al muro.
– Smetti di ridere, ti ripeto!
– urlò con voce minacciosa.

Allora la bocca smesse di ridere,
ma cacciò fuori tutta la lingua.
Geppetto, per non guastare i fatti suoi,
finse di non avveder|se|ne,
e continuò a lavorare.

Dopo la bocca,
gli fece il mento,
poi il collo,
le spalle,
lo stomaco,
le braccia
e le mani.

Appena finite le mani,
Geppetto sentì portar|si via
la parrucca dal capo.
Si voltò in su,
e che cosa vide?
Vide la sua parrucca gialla
in mano del burattino.
– Pinocchio!... rendi|mi subito la mia parrucca!

E Pinocchio, invece di render|gli la parrucca,
se la messe in capo per sé,
rimanendo|vi sotto mezzo affogato.
A quel garbo insolente e derisorio,
Geppetto si fece triste e melanconico,
come non era stato mai in vita sua,
e voltando|si verso Pinocchio, gli disse:
– Birba d'un figliuolo!
Non sei ancora finito di fare,
e già cominci a mancar di rispetto a tuo padre!
Male, ragazzo mio, male!
E si rasciugò una lacrima.

Restavano sempre da fare le gambe e i piedi.
Quando Geppetto ebbe finito di far|gli i piedi,
sentì arrivar|si
un calcio sulla punta del naso.
– Me lo merito!
– disse allora fra sé.
– Dovevo pensar|ci prima!
Ormai è tardi!

Poi prese il burattino sotto le braccia
e lo posò in terra,
sul pavimento della stanza,
per far|lo camminare.
Pinocchio aveva le gambe aggranchite

e non sapeva muover|si,
e Geppetto lo conduceva per la mano
per insegnar|gli
a mettere un passo dietro l'altro.
Quando le gambe gli si furono sgranchite,
Pinocchio cominciò a camminare da sé
e a correre per la stanza;
finché,
infilata la porta di casa,
saltò nella strada e si dette a scappare.

E il povero Geppetto
a correr|gli dietro
senza poter|lo raggiungere,
perché quel birichino di Pinocchio
andava a salti come una lepre,
e battendo i suoi piedi di legno
sul lastrico della strada,
faceva un fracasso,
come venti paia
di zoccoli da contadini.

– Piglia|lo! piglia|lo! – urlava Geppetto;
ma la gente
che era per la via,
vedendo questo burattino di legno,
che correva come un barbero,
si fermava incantata
a guardar|lo,
e rideva, rideva e rideva,
da non poter|se|lo figurare.

Alla fine,
e per buona fortuna,
capitò un carabiniere,
il quale,
sentendo tutto quello schiamazzo
e credendo si trattasse di un puledro
che avesse
levata la mano al padrone,
si piantò coraggiosamente
a gambe larghe in mezzo alla strada,
coll'animo risoluto di fermar|lo
e di impedire il caso di maggiori disgrazie.

Ma Pinocchio,
quando si avvide da lontano del carabiniere
che barricava tutta la strada,
s'ingegnò di passar|gli,
per sorpresa,
frammezzo alle gambe,
e invece fece fiasco.
Il carabiniere, senza punto smover|si,
lo acciuffò pulitamente per il naso
(era un nasone spropositato,
che pareva fatto apposta

per essere acchiappato dai carabinieri),
e lo ri|consegnò nelle proprie mani di Geppetto;
il quale,
a titolo di correzione,
voleva dar|gli subito
una buona tiratina d'orecchi.

Ma figurate|vi come rimase quando,
nel cercargli gli orecchi,
non gli riuscì di poter|li trovare:
e sapete perché?
Perché, nella furia di scolpir|lo,
si era dimenticato di far|glie|li.
Allora lo prese per la collottola,
e, mentre lo ri|conduceva indietro,
gli disse tentennando minacciosamente il capo:
– Andiamo a casa.
Quando saremo a casa, non dubitare
che faremo i nostri conti!

Pinocchio, a questa antifona,
si buttò per terra,
e non volle più camminare.
Intanto i curiosi e i bighelloni
princiavano a fermar|si lì dintorno
e a far capannello.
Chi ne diceva una, chi un'altra.
– Povero burattino! – dicevano alcuni,
– ha ragione
a non voler tornare a casa!
Chi lo sa
come lo picchierebbe quello' maccio di Geppetto!...

E gli altri soggiungevano malignamente:
– Quel Geppetto pare un galantuomo!
Ma è un vero tiranno coi ragazzi!
Se gli lasciano quel povero burattino fra le mani,
è capacissimo di far|lo a pezzi!...

Insomma,
tanto dissero e tanto fecero,
che il carabiniere rimise in libertà Pinocchio
e condusse in prigione quel pover'uomo di Geppetto.
Il quale,
non avendo parole
lì per lì
per difender|si,
piangeva come un vitellino,
e nell'avviar|si verso il carcere,
balbettava singhiozzando:
– Sciagurato figliuolo!
E pensare
che ho penato tanto
a far|lo un burattino per bene!
Ma mi sta il dovere!
Dovevo pensar|ci prima!...

Quello che accadde dopo,
è una storia,
da non poter|si credere,
e ve la racconterò in quest'altri capitoli.